

La poesia di Vera Lucia de Oliveira

di Brunella Bruschi



Vera Lucia De Oliveira è una interessante personalità poetica che coniuga felicemente le sue radici culturali e affettive brasiliane con gli inevitabili innesti che i numerosi anni di vita e lavoro qui realizzano nella mentalità e nell'ispirazione.

Vera ha al suo attivo molte raccolte poetiche di cui posso ricordare qualche titolo, Tempo di soffrire, Il denso delle cose, La carne quando è sola, Verrà l'anno, e anche lavori critici relativi ai suoi interessi di ricercatrice universitaria in ordine alla lingua e letteratura brasiliana e portoghese.

Ciò che mi sembra di particolare rilievo per inquadrare aspetti della sua scrittura è, inoltre l'attività di traduzione, fondamentale nello sviluppo del pensiero e dell'espressività. Per questo vorrei mettere in luce una piccola antologia curata insieme a Gladys Basagoitia e pubblicata negli ultimi anni, Radici, innesti, diramazioni, in cui i testi di entrambe reciprocamente tradotti compaiono sia in spagnolo che in portoghese, oltre che in italiano. La scelta è motivata dal mio interesse peculiare per il tradurre, che ritengo un esercizio proficuo non tanto in relazione ai consolidamenti linguistici, quanto per le molteplici questioni poetiche che porge nella scelta delle strutture, del lessico, delle immagini e delle sonorità ritmiche, in definitiva della resa complessiva.

Sono, quindi, convinta che sia un prezioso strumento di lettura profonda e di vera e propria composizione poetica ex-novo, poiché questo trans-ducere, questo portare altrove i sensi e le forme di un testo, non solo in senso linguistico, ma proprio spaziale e concreto, per esser letto e compreso in altri paesi, per estendere la sua relazione col mondo lo fa continuare a vivere e

l'anno nuovo è un sacchetto di
dolci/lo apri gusti ogni pralina poi
quella/si squaglia ne apri un'altra
anche/quella si scioglie nell'attimo/
in cui la sveglia segna un'ora

rigenerarsi nutrendosi di altre linfe.

Ciò comporta anche accorgersi di sue anime diverse e spesso non così palesi, dal momento che tradurre è anche, in un certo senso, proprio reinventare aderendo all'originale, nell'intento della fedeltà e contemporaneamente nella necessità di fare i conti con un sistema linguistico espressivo diverso, che tende a rappresentare gli stessi contenuti attraverso altri suoni, altre costruzioni e addirittura altri modi di dire, altre immagini, e che si rifà ad un immaginario distante. Se si incontra un po' l'universo delle traduzioni, a cui peraltro nessun poeta consapevole sfugge nella sua attività, ci si confronta con scuole diverse di pensiero nell'affrontare questi quesiti, tutti molto interessanti ed argomentati, che naturalmente non è opportuno illustrare qui.

Per entrare nello specifico di questo libro, devo prima di tutto osservare che si tratta di un'idea particolare e utile, avvicinando e ponendo a confronto addirittura tre lingue, che tra l'altro essendo per certi versi abbastanza affini, pur nelle grandi differenze, permettono una lettura accorta e suggestiva.

La De Oliveira ha inoltre saputo operare una scelta adeguata delle liriche, che dovendo logicamente essere di numero contenuto, riescono tuttavia a rappresentare bene alcuni caratteri distintivi della sua poetica, anche, nel confronto, in continuità su temi e aspetti dell'esistenza che considera prioritari.

Vera affronta in questa silloge il tema del ricordo, degli affetti infantili, del dolore, dei diseredati del mondo, dell'aspirazione all'infinito, della poesia, che sono distintivi di tutte le raccolte. Nell'antologia si possono rintracciare elementi di un'importante riflessione che approfondisce la lettura e ne svela più ampiamente i contenuti. Nel rappresentare il dolore in lei prevale un senso di disgregazione irreversibile, attraverso immagini molto fisiche e materiali, immagini corpose di una materia ferita a morte, in una metamorfosi lacerante e dispersiva che cancella ogni volontà, ogni possibilità.

La nostalgia d'infanzia è struggente pur nel suo tono dimesso e in una quasi naturale capacità di pudore di fronte al male, la monade sgretolata e arida che il dolore produce in noi è talmente ridotta in pezzi da essere quasi infinita, e il vuoto di una casa abbandonata è assoluto, non contempla riscatto, perché non iscritto in una storia di mutazioni e successivi eventi, ma fuori dal tempo, immobile ed eterno.

Anche l'infinito a cui aspiriamo per sconfiggere la morte non ha nulla che ci conduca ad una sfera catartica o almeno pacificata, ma la realtà con cui ci scontriamo si fa beffe del nostro desiderio di protrarre la vita proiettandola in una dimensione diversa che la sappia investire di senso.

Il babbo (da "Il denso delle cose")

quando lo lasciai era in pigiama
perduto in un mondo bianco e muto
dissi babbo torniamo domenica
mi guardò immobile non rispose
non disse assolutamente nulla

Si coglie subito come ci sia un'evidente riduzione della parola e dell'immagine, quasi se ne volesse destituire l'importanza, per far emergere in profondità la pena.

In Vera anche la sintassi ai minimi termini prevede a volte una subordinazione lieve, per lo



più relativa, ma soprattutto le immagini e i ritmi dei versi colpiscono per la loro concitazione, per l'incalzare di un singhiozzo cupo che li attraversa e li materializza.

L'elemento distintivo di questa poesia mi sembra l'uso di inediti accostamenti fra parole sempre portate fuori dalla loro area semantica convenzionale, l'immagine corposa e di forte impatto, che ha un chiaro segno espressionistico, anche, forse, in continuità con la formazione dell'autrice e con la più importante eredità novecentesca.

Estranea (da "Il denso delle cose")
gli disse all'improvviso

che non voleva essere seppellita
in quel posto
che non era di lì
che quella terra non avrebbe
riconosciuto la terra
da dove era venuta

Questa lirica evoca il tema dell'esilio, della solitudine, dell'inappartenenza senza accenni a ciò che in genere li racconta, li rappresenta, ma in un quadro dallo sfondo vuoto, in una frase quasi reticente che torna da lunghi silenzi degni del miglior teatro novecentesco (penso a Beckett), e che ci fanno entrare nella ferita del mondo, nella contraddizione e nel paradosso di questa realtà.

La fissità del dolore, lo smisurato silenzio penetrano come un'esperienza allucinata e senza tempo.

(da "La carne quando è sola")

dalla finestra sentiva il rumore del vento
la vita nel ventre pulsava
i rami sul vetro come unghie
appuntite laceravano la luce
convocavano Dio per vedere
la carne quando è sola

La natura assume a volte moti aggressivi, violenti, rispecchia e incarna il nostro male e cerca Dio quasi sfidandolo.

(da "La carne quando è sola")

diceva che la vita era bella se presa a piccole dosi
ogni giorno una piccola fiammella che stai lì a soffiare
può darsi che nemmeno Dio si accorga
che sei viva e ti risparmi la morte

Qui appare ancora un Dio che ignora, che può salvare solo perché non vede la vita che alimentiamo faticosamente in noi.

(da "VERRA' L'ANNO")

pare che la porta sia aperta
che mi debba nascondere
che debba tirare le tende
sui soldatini di creta

Sfuma con ambiguità l'immagine traslata dei soldatini su cui si deve chiudere (una tenda: il rovesciamento della festa d'attesa e di speranza che in genere accompagna l'arrivo di un nuovo anno.

(da "VERRA' L'ANNO")

l'anno nuovo è un sacchetto di dolci
lo apri gusti ogni pralina poi quella
si squaglia ne apri un'altra anche
quella si scioglie nell'attimo
in cui la sveglia segna un'ora

Così il leit-motiv di questa poetica si esplicita in un testo che sembra voler completare il precedente, con la folgorante metafora dei cioccolatini la cui gradevolezza, come la possibilità di realizzare il desiderio, si dilegua in un attimo non lasciando tracce.

La poesia di Vera è asciutta, essenziale, forte, perché aderente al vivere di cui rappresenta il dolore e forse la disperazione senza gridare, senza orpelli, senza teatralità, e proprio per questo capace di colpire e muovere l'emozione e la riflessione. |◀